

IL FUTURO DEL GOVERNO.

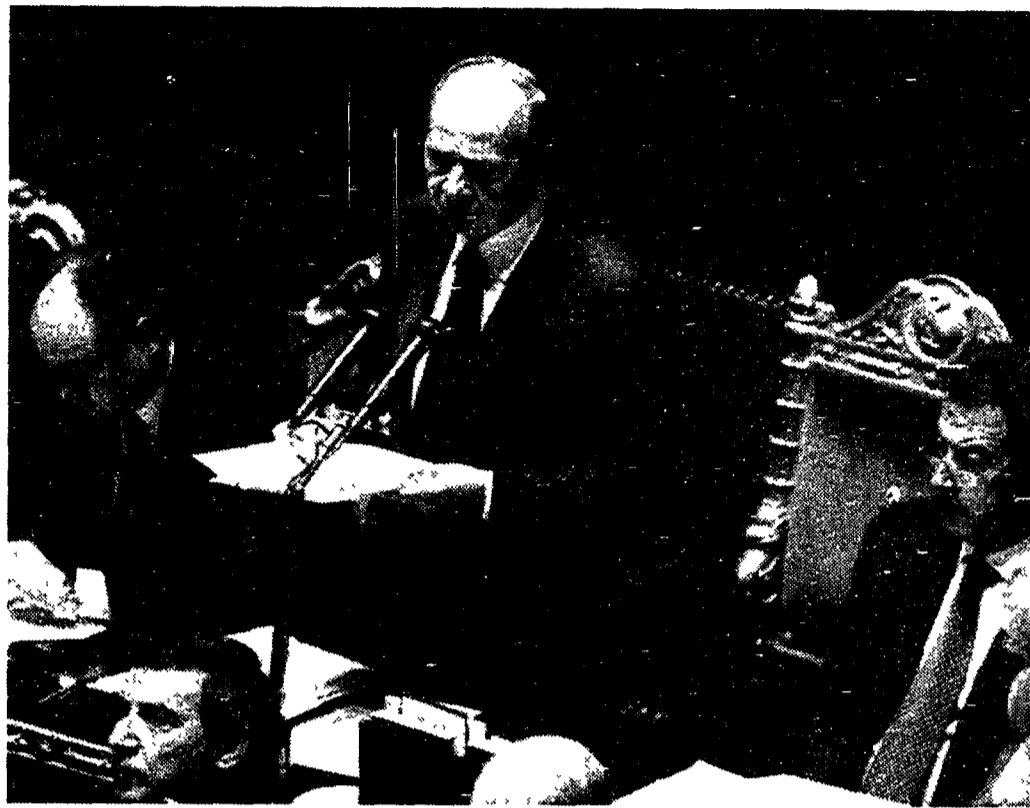
Gelo per la risposta su Andreotti: «Sono un traghettatore: lui un uomo di Stato che ha servito l'Italia per 40 anni»



Agnelli: l'esecutivo è impolitico ma Lamberto è «il» leader

Il presidente della Fiat Giovanni Agnelli, pur non essendo completamente soddisfatto delle misure contenute nella legge finanziaria varata dal governo, esprime parole di stima per il presidente del consiglio Lamberto Dini. «Gli industriali - ha commentato Agnelli a margine di un convegno in corso a Roma -

non sono stati certo "premiati" dalla Finanziaria». Ma cosa pensa, il presidente della Fiat, della perdita di consenso che sembra registrare Dini? Per un verso o per l'altro infatti la manovra di bilancio per il prossimo anno viene criticata da entrambi i poli in Parlamento, certo con sfumature diverse. «Non si può mal apprezzare un leader che ricerchi i consensi attraverso delle concessioni: questo non è successo», è la risposta del senatore a vita. Ma Dini è ancora un leader? «È il leader», replica Agnelli che, sulla prosecuzione del governo, non si sbilancia: «Questo governo, l'ho già detto ieri (martedì, ndr), è impolitico».



Lamberto Dini durante la replica al Senato

Mosconi/Ap

Il Senato vota il sì a Dini

Il presidente accoglie le tesi del centrosinistra

Dini «ringrazia» il Polo, ma accoglie la risoluzione del centrosinistra, per il giudizio sulla Finanziaria e perché «traccia traguardi che già formano oggetto degli intendimenti del governo». Il Senato boccia il documento del Polo e promuove con il voto le tesi di Ulivo e Lega. Il presidente risponde sul paragone con Andreotti: «Io sono un traghettatore, lui un grande uomo di Stato che ha servito l'Italia per 40 anni...»

che poco dopo, mentre in Senato continuava una cerimonia delle buone maniere, alla Camera la votazione sul saggio di Niki Vendola degenerasse in una consapevole bagarre. In una rissa, ma Lamberto Dini, con una perseveranza, una quieta ostinazione di sapore effettivamente un po' andreottiano, basa la sua strategia su un'idea del paese che non è facile riconoscere nelle cronache di queste tormentate settimane.

re il programma concordato al momento del suo mandato con la «par condicio», e poi «ripassare» da Scalfaro e ripresentarsi alle Camere con un obiettivo abbastanza esplicito: restare in carica almeno per la durata del semestre europeo. Il centrosinistra - stando al documento approvato ieri in Senato - vuole favorirlo in questo progetto. Il capogruppo progressista Cesare Salvi ha invitato apertamente altre forze politiche ad allargare la maggioranza per concordare una «fase costituente», così da riempire i mesi che ci separano dalla probabile campagna elettorale di primavera. E un pezzo del «Polo» appare tentato dall'idea.

peo a protestare con Chirac per gli esperimenti nucleari. Infine ha chiarito per bene che il voto sulle mozioni di ieri non riveste alcun «valore fiduciario». Non si preoccupino, quindi, né il Polo, né Rifondazione comunista: nessuna forzatura che conferisca surrettizamente un nuovo mandato al governo. Ma ha accolto il documento del centrosinistra «in quanto manifesta una sostanziale adesione alla manovra Finanziaria, e traccia traguardi che già formano oggetto degli intendimenti di governo». Un segno politico più evidente, quindi, da ieri è stato comunque tracciato sulla lisionomia di questo governo.

ALBERTO LEISS
ROMA. La politica italiana, vista dalle tribune della bellissima aula di mogani e di damaschi rossi di Palazzo Madama, sembrerebbe aver vissuto ieri una giornata di costruttiva razionalità. Le cose, intorno alla replica di Lamberto Dini nel dibattito sulla Finanziaria e il futuro del governo, sono andate più o meno come era prevedibile. Il presidente del Consiglio, dopo aver ribadito l'altro ieri la natura tecnica, ma non «impolitica», del proprio esecutivo, ha «ringraziato» per il loro documento i rappresentanti del Polo - su questo si è rimesso al voto dell'assemblea, che ovviamente, dati i rapporti di forza al Senato, lo ha respinto - e ha fatto proprio invece quello avanzato dal centrosinistra. Gli esponenti delle destre, sia il capogruppo di Forza Italia La Loggia, che quello di An Macerati, pur rammaricandosi per il maggior «ceiling» di Dini verso il centrosinistra, non hanno

alzato troppo il tono. Macerati ha scelto di fare un po' di ironia: «Spero che come traghettatore non faccia come Caronte, che ci porterebbe all'inferno...». Un inferno in cui la data delle elezioni si sposta sempre più in là, magari oltre il '99, fino al Giubileo, fino ai Giochi Olimpici... Nella replica, Dini è partito da un insistito omaggio alla qualità del dibattito. Altro che «decadenza» delle istituzioni parlamentari - ha cesellato - c'è un «solido ancoraggio democratico del paese, che ha avuto il coraggio di sostituire quasi integralmente la propria classe dirigente, così da infondere nuove energie nell'opera di rigenerazione in atto». Perché rimandare a casa proprio ora - forse intendeva, pur senza dirlo - tutti questi bravi parlamentari? «Per me - ha aggiunto - l'incontro con la Nuova Italia in Parlamento è stato appagante e intellettualmente fervido». Peccato

Come Andreotti?
La giornata di Lamberto è cominciata con qualche battuta davanti a un caffè, al bar del Senato, nella calca di giornalisti e telecamere. Presidente, si sente più «ospo» o «anguilla»? È vero che vuole ricostruire il centro? Accetta il paragone con l'abilità di Andreotti? «Questo è un paragone non fattibile - risponde pacato - un tecnico, un traghettatore, una persona con un orizzonte limitato di attività di governo, con un grande uomo di Stato che ha servito l'Italia per 40 anni». Un giudizio dal sen fuggito, che più tardi imbarazzerà non poco progressisti come Sandra Bonasanti e Piero Fassino. Ma Dini tira dritto: «Sto facendo quel che credo necessario... io non ho trame, non ho ambizioni né programmi. Vado avanti per la mia strada. Poi mi giudichino come vogliono». E la «sua strada», per il momento, è questa: trovare in Parlamento una maggioranza per la Finanziaria, conclude-

Lapsus sugli immigrati
C'è stato, poi, uno strano «lapsus». Dini si è dimenticato di leggere una parte della replica che tranquillizzava la Lega sulla volontà del governo di affrontare la questione della criminalità legata all'immigrazione clandestina. Un «problema grave - ha assicurato Dini riprendendo la parola - che deve essere affrontato urgentemente con nuovi strumenti normativi». E sui «criminali immigrati clandestini» e i «falsi invalidi» che gridano vendette civili, ha concentrato il suo intervento il capogruppo leghista Tabladini. Così anche nell'ovattata «bamboniera» di Palazzo Madama è giunto per un momento il brivido dei sentimenti forti e indecifrabili che agitano l'Italia profonda.

Occhetto

«Il Pds manca di iniziativa»

ROMA. Achille Occhetto, in un'intervista a «Sette», ripercorre le vicende politiche sfociate nelle sue dimissioni. «Dopo le ultime elezioni - dice - era opinione generale che la destra sarebbe rimasta al potere per l'intera legislatura. E quindi diedi le dimissioni, all'inglese, per dare la possibilità a chi mi succedeva di preparare la rivincita. Dico la verità: sapevo che Berlusconi aveva ottenuto una vittoria di Pirro. E lo dissi. Ma è vero che non credevo che la crisi sarebbe esplosa così in fretta. Se avessi immaginato che dopo due mesi la Lega avrebbe messo in crisi il polo probabilmente non mi sarei dimesso». Occhetto è polemico con il partito: «Il Pds? Negli ultimi tempi si sta adagiando su una rendita di posizione. Senza alcuna altra iniziativa. O peggio, se si prendono delle iniziative, queste tendono ad affogare la sinistra dentro la generica ricerca di una alleanza di centro. Che cosa penso del buonismo di Veltroni? Niente».

Il ministro ancora all'attacco di Ulivo, Lega e Dini. «Continuerò a comportarmi come credo»

Mancuso: «Io e i miei riceviamo minacce»

Nella risoluzione approvata ieri al Senato e accolta da Dini, una iniziale «censura» contro Mancuso è stata sostituita da «forti critiche». Ma al ministro non è bastato. Con l'ennesima nota, il Guardasigilli attacca Ulivo, Lega e Dini. Non mi date la possibilità di difendermi - dice in sostanza Mancuso - e non so se e quando vi deciderete a discutere le mozioni contro di me. Ma io continuerò a comportarmi come credo. Poi aggiunge: «Io e i miei riceviamo minacce».

VITTORIO RAGONE
ROMA. Filippo Mancuso, ministro Guardasigilli, ricorda Ercolino Semprenipiedi: dopo ogni botta si rialza e comincia a menare. Ieri pomeriggio, alla fine del dibattito con Dini al Senato, sembrava che il suo «caso» fosse congelato, almeno per qualche tempo. I capigruppo del centrosinistra e della Lega (Salvi, Mancino, Tabladini, Gualtieri e Gubetti), su richiesta del presidente del Consiglio, avevano cancellato dalla loro risoluzione finale la «censura» contro il ministro,

sostituendo quella parola con l'espressione «forti critiche». Tutta la parità del conflitto con il Guardasigilli era stata affidata alle mozioni di sfiducia individuale già depositate a Palazzo Madama, per le quali bisognerà stabilire una data che - come chiede lo stesso Dini - «non intralci la finanziaria» (forse non appena la manovra economica si sarà trasferita a Montecitorio). Accogliendo la risoluzione della maggioranza, poi approvata, Dini accoglieva anche le critiche al

ministro che tanti grattacapi gli procura. E almeno all'apparenza Mancuso non sembrava scalpitare per la conclusione della faccenda... Senonché, mentre sorrideva al Presidente sui banchi del Senato, il Guardasigilli scriveva fitto sui suoi fogli. Dini e la maggioranza non hanno avuto neanche il tempo di tirare il fiato e rieccolo lì: alle sette della sera l'ufficio stampa del dicastero di Grazia e giustizia dirama l'ennesimo comunicato. Otto punti nello stile Mancuso, magistratese e contorto: in sostanza, un attacco a fondo alla risoluzione di Palazzo Madama e uno schiaffone a Lamberto Dini che l'ha accolta. Il ministro accusa l'Ulivo e la Lega di averlo censurato in una sede che non gli consentiva di difendersi, e di sfuggire lo scontro vero perché hanno paura di fissare la data per discutere la sfiducia nei suoi confronti. C'è poi una promessa, sempre la solita, contenuta nei punti sette e otto: «...Il ministro resta nel convincimento che le fermissime

ragioni che egli si ripromette di esporre... varranno a dimostrare la piena legittimità da parte sua sia dell'esercizio degli autonomi doveri istituzionali che la ineccepibilità formale e sostanziale della sua condotta nel governo, verso il parlamento, verso le pubbliche istituzioni, verso ogni persona e ufficio... Lo stesso Guardasigilli può assicurare che, fino a quando egli manterrà la titolarità del ministero, la sua azione pubblica continuerà ad essere rigidamente conformata a tali caratteri». Tradotto in poche parole: cara maggioranza, caro Dini, ho ragione io e siccome ho ragione continuerò a fare come credo.

A scorrere il testo, rispetto alle sortite del passato si scopre che il ministro aggiunge un'argomentazione: «Viene mossa - scrive al punto 6 - contro il Guardasigilli una sistematica aggressione: alla vita privata, alla incolumità dei suoi cari, alla sicurezza e riservatezza personale, familiare e domiciliare, mediante ogni sorta di insidie, pretesti, espedienti, plateali violazio-

ni e consapevoli menzogne». Mancuso spiega che tale attacco non viene dal Parlamento ma da «altre fonti». E al telefono è questo l'unico argomento sul quale spende qualche parola: «È un aspetto doloroso e preoccupante per la nostra famiglia - afferma - non per la mia incolumità personale. Ma non voglio fare ostentazione di allarmismo...». Con chi ce l'ha, il Guardasigilli? Sono i suoi collaboratori a spiegare che ha ricevuto minacce telefoniche ed epistolari, che è preoccupato non per sé ma per il nipotino, e che non ha digerito certe polemiche di stampa sull'utilizzo della sua scorta (finite anche in un'interrogazione parlamentare).

Prodi al Ppi e al Pds: se volete vincere non ditemi troppi no

«Ma il centrosinistra le elezioni vuole vincerle o no?». Intervento polemico ieri nell'incontro col vertice del Ppi da parte di Romano Prodi. A quanto si è saputo il leader dell'Ulivo ha lamentato la scarsa coesione della coalizione, segnalando anche come egli venga sollecitato a «prendere in mano le redini» dell'alleanza, ma come spesso le sue posizioni - per esempio su Supergemina, sulla Finanziaria o sui dossier di Craxi - vengono poi smentite.

ROMA. Il leader dell'Ulivo, Romano Prodi, ha posto stasera all'ufficio politico del Ppi il problema di una più forte leadership della coalizione di centro-sinistra. Il centro-sinistra - ha chiesto polemicamente Prodi a quanto si è appreso - vuole vincerle o no le prossime elezioni? È una domanda che bisogna porsi perché su ogni problema ci sono delle difficoltà e ognuno pretende qualcosa dall'Ulivo. Prodi ha aggiunto che in queste condizioni è una fortuna che la coalizione non sia ancora logorata.

Parole nel vuoto
Il leader dell'Ulivo ha sottolineato, inoltre, che un po' da tutte le parti della coalizione viene sollecitato a prenderne in mano le redini. Ma - ha ricordato - che quando ha preso posizioni su alcuni temi (Supergemina, Finanziaria e dossier Craxi) le sue parole sono cadute nel vuoto oppure, la coalizione non lo ha seguito, o ancora (il caso del Pds su Supergemina) ha avuto dichiarazioni contrastanti. In altre parole: si chiede a Prodi più impegno e più visibilità ma poi ognuno viaggia per la sua strada. Al termine della riunione Prodi ha parlato di «perfetta identità di vedute sui contenuti». Per quanto riguarda la parte organizzativa - ha aggiunto riferendosi alla convention - stiamo andando avanti per perfezionare il cammino. Non ci sono state né difficoltà né asperità.

La convention
Prodi ha inoltre sottolineato che le assemblee di collegio (ma alcuni come Marini, Andreatta e lo stesso Bianco preferirebbero che fossero provinciali): «sono per il programma, che non è poca cosa, e non sono una premessa per le candidature anche perché è inutile candidare qualcuno per qualcosa che ancora non c'è. Se ci dicono quando si fanno le elezioni, troveremo subito il sistema per le candidature». Prodi ha

ribadito che il vero problema della convention è «la grandissima partecipazione della gente»: e l'ha definita «il momento di fusione della coalizione». Bianco a sua volta a chiosato: «La nostra è una sfida, è una proposta di coalizione, non come il Polo, che non propone niente e vive solo di slogan».

Visibilità del centro
Il capo della segreteria politica del Ppi Fabrizio Abbate, ha detto che «sono stati risolti tutti i nodi: c'era da verificare il problema della visibilità del centro, quello dei contenuti programmatici vicini alla cultura cattolico-democratica e quello del rapporto tra la coalizione e i partiti». Abbate ha ribadito che il Ppi, ma non in maniera pregiudiziale, preferisce che le assemblee programmatiche locali non eleggano delegati «per non offuscare il dibattito programmatico». Gianpaolo D'Andrea, della segreteria del Ppi, ha parlato di «discussione molto serena e convergente anche perché non c'erano posizioni cristallizzate, né dall'una né dall'altra parte. Il problema principale resta quello di come sommare nell'Ulivo i partiti al movimento».

Nessun attacco
Con Prodi hanno partecipato all'incontro il prof. Arturo Parisi e il coordinatore dei comitati, Bressa. In tarda serata è giunto a piazza del Gesù Mario Segni accompagnato dall'economista prof. Baldassarre, che ha avuto un colloquio riservato con Prodi e Bianco, presente anche il capogruppo popolare alla camera Andreatta. Gerardo Bianco ha poi precisato che «Attribuire a Prodi attacchi a D'Alema o ad altri della coalizione è inessato. La verità è che Prodi ha chiesto stasera a tutti noi un maggiore impegno, una maggiore coesione che noi popolarli gli abbiamo naturalmente garantito».